

CULTURA

Uno studio del National bureau of economic research fornisce una serie di dati allarmanti: triplicato il numero dei suicidi; crescono a dismisura nevrosi e malattie ad esse legate. L'abbandono dei bambini

Soli, disperati giovani Usa

Sono obesi e soli i bambini americani. E gli adolescenti sempre più disperati: negli ultimi venti anni triplicato il numero dei suicidi; il consumo di alcol da parte degli adolescenti è raddoppiato. Sono queste solo alcune delle tante cifre che mette a disposizione un rapporto del National bureau of economic research. Una radiografia allarmante anche della vita delle famiglie.

EVA BENELLI

■ Sono obesi: un bambino americano su tre, in età compresa tra i sei e gli undici anni, ha seri problemi di sovrappeso. Sono ignoranti: un diciassettenne su due non sa utilizzare i decimali o le frazioni, e il venti per cento di tutta la popolazione scolastica ha difficoltà di apprendimento e di comprensione verbale.

Ma soprattutto sono soli: dagli anni sessanta a oggi il tempo dedicato a prendersi cura dei propri figli è diminuito di dieci ore alla settimana nelle famiglie bianche e di dodici ore in quelle nere.

Le conseguenze immediate: un incremento delle malattie correlate all'obesità, quali l'ipertensione e il diabete, e una escalation dei comportamenti violenti, verso gli altri e verso se stessi. Gli adolescenti americani si suicidano oggi tre volte più spesso che vent'anni fa e pressappoco in egual misura si dedicano a eliminare i propri simili.

Il grido di dolore viene da uno studio dell'autorevole National bureau of economic research, pubblicato dalla rivista Science all'inizio di quest'anno. Certo l'obesità è la forma in cui le società industrializzate manifestano la cattiva educazione alimentare: cibo poco variato, economico, preparato dalla grandi catene di distribuzione e divorato da adolescenti distratti di fronte alla televisione. Ma se dell'ignoranza delle nuove generazioni si può imputare, in una certa misura, anche

un sistema scolastico bistrattato da stanziamenti governativi inadeguati, della grande e disperata solitudine di bambini e ragazzi americani le prime ad essere chiamate in causa non possono essere altro che le famiglie.

«E le famiglie sono cambiate», dicono gli autori della ricerca, Victor F. Fuchs e Diane M. Reklis, sostenendolo con eloquentissimi dati numerici. Se nel 1960 lavorava meno di una madre su cinque, nel 1988 la percentuale era salita al 57,1%, più di una su due. E se, agli inizi degli anni '60 solo il 5,3% dei bambini apparteneva a una famiglia monoparentale, composta cioè di un solo adulto, oggi queste famiglie sono il 27,5%. Di nuovo un incremento spaventoso. E, a completare il quadro, una considerazione economica: il reddito annuo riservato a ogni bambino in una famiglia in cui è presente un uomo era, nel 1988, di quasi ottomila dollari contro i poco più di diecimila - di una famiglia composta da una donna sola con i suoi figli. E il cerchio si chiude: non hanno soldi perché sono sole e i loro figli sono soli perché le loro madri non hanno abbastanza soldi.

Ma, naturalmente, questo è solo uno degli aspetti presi in considerazione dalla ricerca. Del disagio degli americani nei confronti dei propri ragazzi, si è già discusso molto anche da noi. Già noti sono i loro primati negativi nel campo dell'educazione, la loro passione per il "junk food", il cosiddetto cibo spazzatura, l'impennata dei



comportamenti violenti. Ma il paese in cui le proposte per arginare la violenza giovanile vanno dall'installazione dei metalli-detecter all'ingresso delle scuole alla censura di Biancaneve, dispone ora di qualche dato statistico in più per sostanziare il proprio malessere.

«L'opinione pubblica americana tende ad attribuire il degrado delle condizioni di vita di bambini e ragazzi al fatto che in numero sempre crescente sono allevati da madri con un basso livello di istruzione - riprendono Fuchs e Reklis - ma questo non è vero. Dal 1960 a oggi la percentuale di bambini accuditi da una madre che ha frequentato le scuole superiori è passata dal 5 al 15%. Piuttosto, è vero che i bambini usufruiscono della ricchezza del paese in misura decisamente inferiore agli adulti. E naturalmente meno ricchez-

za va a chi è già povero. Negli Stati Uniti la popolazione infantile si è mantenuta pressoché costante negli ultimi 30 anni: 64 milioni. Gli adulti invece sono passati dai 100 ai 150 milioni, mentre gli anziani sono quasi raddoppiati: da 17 a 31. Ci si potrebbe aspettare che con tanti adulti disponibili a occuparsene, il benessere dei più giovani fosse assicurato. Come si è visto non è affatto così, anzi la tendenza sembra essere quella di investire meno in chi non è in grado di far valere il tipo di potere. Le lobby dei bambini, infatti, ancora non esistono. Nel 1960 la percentuale di bambini stantunitensi che viveva al di sotto della cosiddetta soglia di povertà era del 26,9%. Dieci anni più tardi era scesa al 15%, ma alla fine degli anni '80, allo scadere del secondo mandato reaganiano, aveva

raggiunto di nuovo il 19,5%. Per contro, non si registra lo stesso andamento per quanto riguarda gli adulti, per i quali, bene o male, il tasso di povertà si è mantenuto costante anche dopo gli anni '70.

Questa mancata disponibilità di budget riguarda tanto le spese delle famiglie, quanto quelle dello Stato.

«Le spese federali dedicate ai giovani: educazione e sanità - insistono Fuchs e Reklis - sono senz'altro aumentate regolarmente negli ultimi trent'anni, ma in misura minore di quelle per gli adulti». E anche all'interno della famiglia il denaro riservato ai ragazzi è sempre di meno. Per cercare di valutare la disponibilità globale, i due ricercatori hanno costruito uno specifico parametro statistico: l'entrata media annua attribuibile a ogni singolo bambino. Ebbene, se tra gli

anni '60 e '70 l'incremento annuo di questo valore era del 2,8%, tra il 1970 e il 1988 si è attestato intorno all'1,3%. Al di sotto del tasso di crescita del prodotto lordo nazionale.

Insomma: più poveri, più soli, meno considerati. E come se lo zio Sam non ritenesse più i giovani la propria "speranza del futuro".

E proprio recentemente una nuova denuncia si è aggiunta alle considerazioni di Reklis e Fuchs: un medico dell'esercito, la dottoressa Antonia Novello, ha reso noti i risultati di una propria indagine sul consumo di alcool da parte di giovani e adolescenti. E anche in questo caso le cifre sono sconvolgenti. Secondo la dottoressa Novello - trecentocinquanta bambini sono bevitori accaniti già prima di terminare le scuole inferiori e seicentotrenta ragazzi, e la cifra è già quasi raddoppiata, si ubriacano regolarmente all'ultimo anno di liceo. E non solo: due terzi degli oltre cinquemila suicidi commessi dagli adolescenti ogni anno avvengono sotto l'influsso dell'alcool, così come la metà dei casi di violenza carnale e un terzo degli omicidi.

Più poveri, più soli, meno considerati, più sbronzi.

Sono i neri gli studenti migliori

■ «Si comporta come un bianco». L'insulto è sanguinoso e, una volta attribuito, espone chi ne è fatto oggetto a ogni sorta di angheria e persecuzione, dalle ingiurie telefoniche alle minacce, ma, soprattutto, all'ostracismo del gruppo. A fame le spese sono i "primi della classe" neri, i ragazzi che decidono di voler studiare.

Come Tachello Ross, che ha dodici anni e adora la musica classica ed è stata terrorizzata da una banda di coetanei fin quasi al punto di abbandonare gli studi. O come Shaquille Williams, che vuole diventare medico e racconta «arrivano e si portano via i miei libri, oppure mi impediscono di entrare in classe».

Le cose sono cambiate da quando, prima delle guerre di secessione, gli schiavi neri rischiavano la vita pur di imparare a leggere e a scrivere. Oggi, successo scolastico significa tradimento delle proprie origini e della propria razza. «Evidentemente per non tradire la propria cultura, bisogna non avere cultura», aggiunge amareggiato Kianté Brown, quindici anni, che frequenta una scuola per ragazzi particolarmente dotati.

Il rischio di essere estromessi dal proprio gruppo sociale, sta diventando, quindi, il principale e il più scoraggiante tra gli ostacoli che un ragazzo nero incontra nella sua carriera scolastica.

Nonostante i tagli governativi agli aiuti sociali, nonostante la crescente violenza, nonostante il disinteresse dei genitori e l'uso di droghe (non sono affatto rari un padre o una madre costantemente "fatti" di crack), i giovani neri stanno continuamente migliorando le proprie prestazioni scolastiche. Nel 1990 il 33% dei diplomati neri si è iscritto al college, contro il 23% del 1967. Ma la tendenza all'abbandono degli studi rimane la più alta di qualsiasi altro gruppo etnico, quasi il doppio, ad esempio, dei coetanei bianchi.

Non è forse possibile indicare il mancato sostegno e la mancata approvazione del proprio gruppo come la principale causa di questo abbandono, ma certamente la sensazione di perdere la propria identità razziale senza guadagnarne un'altra, deve giocare pesantemente. Forse più delle difficoltà concrete, che certamente sono ben lontane dall'essere eliminate.

Una conferma a questa tesi, ma di segno opposto, sembra venire da uno studio recente, dedicato, invece, ai successi scolastici dei giovani asiatici. I figli della "boat people", spesso approdati in America senza alcun tipo di bagaglio, né fisico, né culturale, si rivelano sempre più spesso geni scientifici. All'origine di questo successo sarebbe una struttura familiare estremamente coesa e stimolante, dove ogni membro del gruppo partecipa degli sforzi di apprendimento dei più giovani.

Due foto di bambini americani. Negli Usa sin dall'infanzia aumentano fenomeni di solitudine e di disperazione. Tra gli adolescenti e i giovani il fenomeno è ancora più preoccupante



«Ma l'Europa la portiamo da secoli dentro di noi»

■ Fino a due anni fa Alvaro Mutis era praticamente sconosciuto in Italia. Eppure è uno dei massimi scrittori latino-americani: uno dei più affascinanti e atipici nel panorama vasto di una letteratura da anni scandagliata in largo e in lungo dal mercato europeo. Proveniente da una famiglia di coltivatori di caffè, ma figlio di un diplomatico che fin da bambino lo ha condotto in giro per il mondo, Alvaro Mutis è nato a Bogotà nel 1923. Oggi è un signore simpatico ed esuberante - con un'aria molto spagnola - che parla tutte le lingue d'Europa. L'Italia, come s'è detto, lo ha scoperto assai di recente ma ha colmato i vuoti precedenti ricoprendolo di attenzioni: lo scorso anno Mutis ha vinto il Premio Nonino, ieri ha ricevuto a Roma il premio dell'Istituto Italo-latinoamericano. Non paiono eccessi, perché effettivamente Mutis è uno degli autori più affascinanti della narrativa contemporanea. Poeta, prima che scrittore,

Alvaro Mutis è stato conosciuto in Italia attraverso la pubblicazione, da Einaudi, de *La neve dell'ammiraglio* nel 1990, romanzo di viaggio abbastanza vicino a *Cuore di tenebra* di Conrad (ma l'autore nega fermamente qualunque parentela) che ruota intorno al personaggio-chiave di tutte le opere di questo scrittore: Maqroll il Gabbiano, un esploratore dell'anima propria e altrui che vive e si lascia vivere in giro per il mondo approdando in ognuno dei porti aperti sui mari e sugli oceani. L'anno scorso, è uscito *Ilona arriva con la pioggia* (ancora Einaudi), apologo misterioso, seconda parte di un'ipotetica trilogia dedicata a Maqroll aperta proprio dalla *Neve dell'ammiraglio*. La trilogia sarà completata, fra qualche settimana, dall'uscita di *Un bel morir* (sempre Einaudi). È di qualche mese fa, infine, l'uscita de *L'ultimo scalo del Tramp Steamer*, storia fantastica di un vecchio cargo sul quale si intrecciano le avventure di due straordinari amanti

che si danno appuntamento da un porto all'altro, da uno scalo all'altro.

Di questi libri, delle loro «discendenze» e delle loro origini letterarie, nonché dell'anomalia rappresentata da Mutis nel panorama latino-americano così come abbiamo imparato a conoscerlo negli ultimi decenni, abbiamo parlato con lo scrittore colombiano.

Partiamo dall'America Latina e dall'identità di quell'universo del quale in questi giorni si festeggia la conquista da parte degli europei. Alvaro Mutis è considerato, appunto, il più europeo fra gli scrittori di quel continente: è vero? E se è vero, a che cosa si deve questa peculiarità?

Innanzi tutto, è vero che tutti i latino-americani hanno origini e solidissime radici europee. Noi tutti, in fondo, proveniamo dalla cultura europea, che lo si voglia o no, che si voglia considerare quella di cinquecento anni fa una conquista o una

scoperta. Il problema è un altro: è riconoscere le radici. Riconoscere ciò che portiamo da secoli dentro di noi. E come negare che fra le nostre radici c'è l'Europa, c'è la cultura spagnola (e tramite essa quella araba), c'è quella francese? Non mi piacciono le persone che si affannano a negare se stesse prima di capire di che cosa sono fatte. Per quanto mi riguarda personalmente, poi, posso aggiungere che ho vissuto molti anni in Europa: da bambino accanto alla mia famiglia, da studente nelle università. Ma al di là di ciò, non

posso nascondere che ogni volta che vengo qui sento riaffiorare in me qualcosa di conosciuto, di estremamente familiare. Forse è per questo che conto di vivere in Europa il resto della mia vita.

In Italia siamo abituati a considerare quella latino-americana come una letteratura «unica», come un'etichetta da applicare a qualunque autore scriva con il gusto di accavallare storie fantastiche e iperreali. Com'è possibile strappare questa etichetta?

È semplicissimo: sarebbe come mettere sullo stesso piano scrittori diversi fra loro per il solo motivo che sono nati in Europa. Oppure, prendiamo due autori latino-americani: Borges e Vargas Llosa. Entrambi sono grandi scrittori, ma in comune hanno poco o nulla: un visionario e l'altro attento a ogni minimo particolare della realtà. Mi dispiace dover sfatare un mito, ma anche nel nostro continente esistono differenze radicali.

Un dubbio: la narrativa latino-americana ha avuto (e ha tuttora) un grande successo in Europa. Come viene

accolta, invece, nei paesi dove nasce? E, soprattutto, un romanziere come lei pensa più al pubblico - mettiamo - colombiano o a quello francese? Sempre ammesso, ovviamente, che lei si ponga questo problema.

Andiamo con ordine: gli autori latino-americani nei loro paesi d'origine non hanno sempre lo stesso successo che hanno qui in Europa. Anzi. E proprio per questo credo che spesso il referente naturale di tanti romanzi sia qui, non in America Latina.

D'accordo, ma sembra che lei faccia di tutto per presentarsi come un «distinto scrittore europeo»: i suoi libri, del resto, lo confermano. Facciamo un'altra prova: quali autori legge più frequentemente?

Crede sia più interessante rispondere quali autori rileggo più frequentemente: la rilettura, spesso, tradisce più segreti della semplice lettura. Ebbene,

fra i classici, non riesco a staccarmi da Cervantes. Non tanto quello del *Don Chisciotte*, quanto quello delle *Novelle esemplari*. Uno scrittore formidabile, capace di chiudere in due pagine il ritratto perfetto di un carattere. Poi rileggo Dickens: i suoi libri mi danno felicità. Vado quasi all'inseguimento di quei personaggi che compaiono solo in una scena ma segnano con la loro singolarità tutta l'opera. Fra i contemporanei, poi, rileggo spesso Proust, Conrad, Melville. Ecco: mi sento più vicino a Melville piuttosto che a Conrad.

Si ha l'impressione che lei prediliga il tratteggio di situazioni complesse e situazioni legati fra loro molti personaggi, maggiori o minori che siano.

Le posso dire questo: quando scrivo una storia non mi interessa definire il paese dove si svolge, non mi interessa la meccanica precisa dei fatti. Piuttosto mi interessa descrivere il rapporto che c'è tra gli avvenimenti e le psicologie dei

personaggi che li popolano. Eppure c'è un personaggio che ritorna sempre nei suoi libri: Maqroll il Gabbiano. Non è una contraddizione?

No, non è una contraddizione: semmai una dannazione. Ho cominciato a scrivere romanzi perché volevo dare uno spessore nuovo a questo personaggio che avevo inventato (o incontrato?) scrivendo poesie. Così è nato *La neve dell'ammiraglio*. Ma terminato quel romanzo, qualcosa di Maqroll m'è rimasto dentro, così ho pensato a *Ilona arriva con la pioggia*. Tuttavia, mentre scrivevo *Ilona*, sentivo di non aver ancora svelato tutto il mistero di Maqroll, allora ho pensato a *Un bel morir*, ecco, mi sono detto, con questo libro completerò la trilogia di Maqroll. Ma non c'è niente da fare, la trilogia ha continuato a crescere, e ormai sono arrivato a sette romanzi. Non è colpa mia se mi sembra che nelle vite di quei tre o quattro personaggi ricorrenti ci sia quella di tutti gli altri possibili.